

DALLA PRIMA

Chiara,
il dolore...

SIMONA DALLA CHIESA

ma ai valori di giustizia e solidarietà. Certo, ci sono tanti che calcano spudoratamente questa crescente ondata di consapevolezza civile al solo scopo di auto-certificarsi una verginità morale che sicuramente non hanno: ma non ci vuole poi grande accortezza per smascherarli.

E ci sono poi quei politici che elargiscono a piene mani rabbia e indignazione, salvo poi a farle rifluire in più accomodanti compromessi quando la prospettiva di alleanze lo richiederanno. E, ancora, ci sono le lacrime di cocodrillo e le sfilate di circostanza: ma è tutto da mettere in conto, anche se con infinita amarezza. Perché quel cammino deve andare avanti.

Anche tu, oggi, Chiara, ti trovi a dover fare i conti con il tuo drammatico passato e a prospettarti un futuro in cui forse non credi più. Hai solo vent'anni e in pochi mesi, come tu hai detto, sei diventata una donna, lasciando dietro di te troppo presto la ragazzina viziosa e protetta che eri. Nessuno ha il diritto di giudicare la tua scelta se restare o andartene da Niscemi, ma tutti abbiamo il dovere di non farti sentire sola, ancora una volta, anche in questa delicatissima fase della tua vita.

Ma tu non cedere al senso di abbandono, non trincerarti dietro la diffidenza e lasciati raggiungere dall'affetto di chi ha vissuto come una ennesima terribile ingiustizia la morte di tua madre.

ERA UNA donna forte, tua madre. Una donna coraggiosa e appassionata che aveva saputo rispondere con denunce e testimonianze alle minacce che non le davano tregua, senza mai piegare la testa; una donna che aveva trovato dentro di sé la forza per continuare a lavorare proprio in quel negozio dove aveva visto morire assassinati il marito e il figlio, portando avanti una attività commerciale che rappresentava una preda ancora troppo ghiotta per la mafia degli usurai.

Ma non si può combattere da soli all'infinito contro l'avidità, la violenza e il cinismo che, giorno dopo giorno, stringono intorno a te le maglie di una prigione che soffoca ogni pur timido sprazzo di speranza. Non si può, soprattutto quando dentro di te c'è la disperazione per quello strappo sanguinoso dagli affetti più cari, e intorno a te ci sono solo l'indifferenza e la solitudine più complete. E tua mamma non ce l'ha fatta più.

Ma il tuo non è stato un gesto di debolezza, bensì l'estrema denuncia. E credo che nessuno potrà fingere di non averla sentita.

Diverse lettrici esprimono grande preoccupazione per la vicenda dei profughi albanesi, e invocano una risposta più forte da parte del governo. **Teresa Pescatori** «appena tornata dalla ginnastica per anziani», ci dice di essere «indignata» per il fatto che lei e il marito abbiano dovuto rinunciare ad alcuni farmaci troppo costosi, mentre l'Italia invia tanti aiuti sanitari agli albanesi. «Ho 65 anni e ho passato la guerra, ma nessuno di noi allora era scappato. Capisco che vengano donne, vecchi e bambini, ma tutti questi giovani che vedo sulle navi non mi sembrano troppo patiti...». Questa lettrice ci tiene a dichiarare la propria appartenenza alla sinistra. Così come **Maria Avincenzi**, che esprime un concetto simile: «Anche noi siamo stati in guerra, ma i nostri uomini hanno lottato. Capisco le donne e i bambini...». La Avincenzi, che chiama dall'Alto Adige, è rimasta scandalizzata da un servizio visto in tv: alcuni profughi albanesi si lamentavano per il cibo, e perché non c'era la tv, o mancavano le sigarette. «Basta far entrare albanesi - è la sua sentenza - non abbiamo abbastanza lavoro neanche per noi». Anche **Maresa Venturi**, una bolognese che dice di essere iscritta dal '45 al Pci e poi al Pds, vuol far sapere al ministro dell'Interno Napolitano

UN'IMMAGINE DA...



Jim Hollander/Reuters

GERUSALEMME. Un soldato israeliano, per l'esultanza, bacia e abbraccia il collega dopo aver colpito con un proiettile di gomma un dimostrante palestinese. Per il sesto giorno consecutivo i palestinesi hanno manifestato contro la decisione di Tel Aviv di costruire un insediamento israeliano nella parte araba di Gerusalemme.

DUE AUSTRALIANI, una donna di 56 anni e un uomo di 55, malati terminali di cancro hanno inviato una lettera alle autorità del loro paese chiedendo che sia concesso loro di morire nella data in cui avevano scelto prima che il parlamento australiano decidesse di abrogare la legge che legalizzava l'eutanasia. In caso contrario essi sarebbero costretti ad anticipare la data in una sorta di corsa verso la morte per poter usufruire della legge finché essa è ancora in vigore.

Da un certo punto di vista quello dei due australiani è un caso limite, quasi paradossale e grottesco per la loro lotta contro il tempo e per il desiderio di restare comunque nella legalità. Come si spiega questo bisogno - a tutti i costi - di ordine, di legalità, di una prassi da rispettare per poter morire, nell'ambito di quello che appare loro come un necessario consenso collettivo?

LA MORTE, com'è noto, è un'esperienza limite dotata di un potenziale ansiogeno e dirompente molto forte, sia per colui che se ne va che per coloro che restano. Essa può essere vissuta serenamente, o quanto meno affrontata con dignità, a certe condizioni che riguardano non soltanto l'individuo ma anche la collettività in cui esso è inserito e in cui si riconosce. Le condizioni sono che questo evento, l'ultimo atto della vita di una persona, possa essere socializzato, avvenire cioè all'in-

EUTANASIA

Quei malati australiani
in corsa per morire
prima che la legge scada

ANNA OLIVIERO FERRARIS

terno di un contesto sociale significativo, inserirsi in un qualche rituale riconosciuto dalla comunità e in tal modo non essere del tutto privo di senso là dove il rischio della perdita di significato è altissimo.

Come fatto privato la previsione della morte è una esperienza incommunicabile che scatena emozioni e fantasmi difficilmente tollerabili. Come scriveva l'antropologo Ernesto De Martino nel suo ultimo scritto dal titolo *La fine del mondo*, il momento paralizzante dell'angoscia della morte - oggi come in passato - può essere superato soltanto dischiudendo il privato al pubblico e operando secondo valori intersoggettivi: ciò consente di trascendere la mera individualità biologica «rialzandola ad ogni istante verso la permanenza della vita, vita che "vale"». L'evento più irrazionale di tutti riacquista una qualche razionalità se inquadrato in un ordine che tutti riconoscono. Si può continuare ad esistere per sentirsi persone anche nel momento finale se un certo controllo è garantito.

Tutte le società hanno perciò messo in atto delle strategie che servono a contenere la carica d'ansia e di disperazione che la morte porta con sé, a non

abbandonare il singolo alla propria solitaria esperienza e a consentire al sopravvissuto una ripresa di contatto con la vita ogni volta che un evento luttuoso ne interrompe il flusso. Tutte le civiltà cercano di mettere un ordine là dove c'è disordine, di contenere gli effetti della disperazione e del caos, tant'è che la sofferenza per la perdita di una persona cara si acuisce quando essa non può avere una degna sepoltura, quando è circondata dal disinteresse degli altri o quando avviene in modi violenti; cosicché in molte società del passato la morte violenta - o «mala morte» - era sempre colpevole in quanto considerata la conseguenza della trasgressione di una regola divina o umana che aveva scatenato l'ira delle potenze invisibili.

IDUE MALATI terminali di cancro desiderano, dunque, vivere dignitosamente la propria morte, in compagnia di persone che sono disposte ad assisterle nel momento finale, ma vogliono anche che il loro atto sia «legale», cioè riconosciuto e accettato dalla comunità. Si direbbe che essi vogliono essere ricordati in termini positivi, non come dei trasgressori. Potrebbe forse anche trattarsi di un ultimo tentativo per affermare la propria volontà, per essere «pre-senti». Per quanto quest'episodio possa sembrare paradossalmente esso indica quindi i complessi e difficili rapporti che esistono tra il privato e il pubblico anche per quanto riguarda l'ultimo atto della vita.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Non sono profughi
Più rigore sugli albanesi»

che non solo gli albanesi, ma «chiunque vuol far male non deve avere il diritto di rimanere in Italia». La Venturi attribuisce all'immigrazione clandestina il fatto che «Bologna, che era meravigliosa, ora non lo è più, perché c'è tanta droga e prostituzione». Solo chi ha un lavoro e intenzioni oneste, quindi, «deve restare con tutti i diritti di cittadino», gli altri devono essere rimandati a casa.

La nostra lettrice non è molto soddisfatta di come il governo e l'Ulivo stanno gestendo le cose: «Sono delusa, abbiamo dovuto aspettare Scalfaro per affrontare la questione del lavoro, c'è troppa confusione sulle scelte per tagli e prelievi, uno dice una cosa, uno un'altra... Pensavo di cambiare il mondo - aggiunge un po' sconsolata - quasi

quasi stanno cambiando me...». Una linea meno «buonista» con gli albanesi è chiesta anche da **Gabriella Penasa**, di Trento, «altrimenti credo che non mi iscriverò più al Pds». Secondo lei il governo italiano, insieme agli altri partner europei, doveva intervenire subito militarmente in Albania, per assicurare l'ordine pubblico e aiutare le autorità locali a prendere in mano la situazione. Ma rischiare la vita di soldati italiani o di altri paesi - obietta - è meglio che finanziare un po' di assistenza ai profughi? «Di fronte a un intervento deciso -

è la replica - gli insorti avrebbero obbedito. Invece ora vengono qui, dove già c'è disoccupazione e tanti problemi, portando delinquenza. Non sono razzista, e vengo da una famiglia di emigranti. Ma mio nonno andò in America perché lì aveva un lavoro. Gli albanesi devono capire che l'Italia non è l'America che cercano. Io pago la tassa europea. Pago poco, 10 mila lire al mese, ma se vedo che l'Europa non risolve i problemi che la riguardano, allora mi arrabbio».

Un'altra fonte di preoccupazione sono le pensioni e il lavoro. **Antonio Oldani** lavora da quando aveva 15 anni e oggi è impiegato all'areoport: lui e molti suoi compagni di lavoro della classe '48 sono in allarme. Sarà rimessa in discussione la possibilità di andare in pensione col massimo

Oggi risponde
Stefano Di Michele
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



GLI «EREDI» DI TOGLIATTI

I baffi di D'Alema
e lo snobismo inutile
di certi intellettuali

CORRADO AUGIAS

LA CASUALITÀ grafica ha voluto che il corsivo di Pietro Citati sugli «Allievi di Togliatti» (la Repubblica, martedì 25 marzo, pag. 14) fosse impaginato sotto una asciutta notizia che dava conto da Milano dell'interrogatorio di Candia Camaggi. La signora Candia è stata per anni compagna di Giancarlo Foscale presidente della Standa e cugino di Silvio Berlusconi.

La ragione per cui richiamo questo fortuito accostamento la dirò tra poco. Prima vorrei riassumere la tesi che l'illustre critico esponeva nel suo articolo. La tesi è che gli «eredi di Togliatti» (dunque i D'Alema, i Veltroni, i Musci, i Salvi, i Minniti ecc.) «a poco a poco si sono lasciati trasformare dalla società nella quale hanno vissuto e che hanno rinunciato a combattere». Ne sono derivate perfino alcune alterazioni fisiognomiche che però vanno anche loro nella direzione sbagliata tanto più che: «Di Togliatti gli eredi hanno conservato un aspetto fondamentale. Con quale rapidità, con quale assenza di dramma e di ferite, si sono adattati alla nuova condizione del mondo. L'idea di mettersi da parte di stare in silenzio per qualche anno riflettendo su se stessi e la propria vita non li ha mai sfiorati». Perfino i democristiani, secondo Citati, erano migliori perché almeno «avevamo qualche dubbio e vergogna nella loro occupazione del potere» ecc.

Benedetta pazienza, caro Citati. Chi scrive questa nota ha passato i migliori anni della sua vita professionale in giornali (l'Espresso, la Repubblica) la cui linea politica di fondo era esattamente quella di stimolare l'allora Pci a diventare un partito normale, cioè come tutti gli altri, un partito che trovasse la forza politica di «passare il guado» come si usava dire.

Talmente aspro fu il dibattito, tali le incertezze politiche di tenuta generale che l'operazione venne rinviata per anni mentre i democristiani che Citati ricorda dimostravano pochissimi dubbi e nessuna vergogna a mantenere il loro potere spartendolo semmai solo con chi aveva sufficiente energia per strappargliene un po'. Craxi, per fare un nome.

NEL RECENTE dibattito su Berlinguer non sarò sfuggito a Citati che anche di questo si trattava e cioè di valutare se aver mantenuto la specialità del Pci, la sua moralità testarda un po' burocratica e ottusa, così poco italiana, il suo «centralismo democratico», non sia stato in definitiva un errore che solo la svolta di Achille Occhetto ha poi permesso di sanare.

Benedetti intellettuali, mai contenti. Il guado è stato attraversato fino al punto che al posto del centralismo democratico sono comparse le correnti come in ogni buon partito socialdemocratico; il Pds è a tutti gli effetti, anche istituzionali, parte del Partito socialista europeo; un importante pegno politico è stato pagato con la scissione dell'ala sinistra; leader di primo piano hanno ripetuto in pubblico che non si vedono differenze tra la criminale follia del nazifascismo e la follia politica dello stalinismo.

Non basta, dice Citati. Lui vorrebbe che gli «eredi» si mettessero da parte per starsene per qualche anno in silenzio «riflettendo su se stessi e la propria vita».

Non sono d'accordo. E se Citati alzasse lo sguardo fino alla sommità della pagina dove compare il suo articolo, in quella notizia da Milano dove si parla del conto Polifemo e della All Iberian, capirebbe perché. Non so se gli eredi siano migliori o peggiori di Togliatti, la questione è vasta. So per certo che gli altri sono peggio. Saranno inadeguati gli eredi, avranno i baffi in disordine o una «molle melancolia» il fatto è che gli altri hanno ben altre cose in disordine non solo da un punto di vista di generale moralità e di dirittura politica ma perfino da un punto di vista, diciamo così, estetico, elemento che proprio uno come Citati dovrebbe apprezzare e invece... Valli un po' a capire questi intellettuali.

LA FRASE



Carlo De Benedetti
Siamo tutti appesi a un filo. E io sono anche sovrappeso
Franco Zuin

Alberto Leiss